

### Disco d'oro numero 110 per Elvis con cd postumi

MEMPHIS A soli due giorni dal 15mo anniversario della morte, Elvis Presley è sempre più «the King», il re del rock'n'roll. Oltre che le imponenti manifestazioni in

sua memoria organizzate a Graceland, la sua casa-museo, lo dimostra una notizia «oggettiva» e quindi inconfutabile. Il cofanetto di compact appena messo in vendita per l'occasione ha immediatamente conquistato il disco d'oro, il numero 110 nella carriera (in vita e postuma) di Elvis. Per avere un'idea del record, si può ricordare che i Beatles hanno conquistato «solo» 41 dischi d'oro, i Rolling Stones 39.

# SPETTACOLI

### Intervista con Enrico Lo Verso. Dopo il successo del «Ladro di bambini» è l'attore italiano più richiesto. Lo vedremo a Venezia nel «gruppo» di «Volevamo essere gli U2». Lavorerà con Scola in un film sull'ex Pci e nella nuova opera di Gianni Amelio incentrata sul dramma dell'Albania

# Tra il Pds e «Lamerica»

ROMA Via i capelli corti, sostituiti da un ciuffo di boccioni ribelli. Via la divisa d'ordinanza e l'aria spaurita del carabiniere di *Il ladro di bambini*, che Enrico Lo Verso cerca di nascondere dietro una barba ispida in stile «da sei giorni non vedo il rasoio». L'attore ricomincia da quattro, tanti sono i progetti che lo impegnano ora e nell'immediato futuro. Ma una cosa è voler assumere un aspetto diverso, altra cosa è riuscirci. A tradire, anche in questo caso, sono gli occhi, che non possono inventarsi uno sguardo da duro che non c'è e forse non ci sarà mai. «Sarà perché dentro non sono cambiato», dice prendendo un po' in giro il suo stato di attore colpito da un improvviso benessere. «Oppure perché il successo non mi interessa più di tanto. Anzi, certe volte, mi dà fastidio. Soprattutto, quando per strada mi accorgo che la gente mi osserva con troppa attenzione. Il mestiere d'attore, spesso, è brutale, ha sempre paura di essere sfruttato, "mangiato". Il peggio, però, arriva quando anche certi amici, non quelli intimi per fortuna, cominciano a prendere le distanze, a chiamarti "l'attore", a dimenticare che il tuo nome è Enrico e basta».

Fino a un anno fa era uno sconosciuto. Ora è l'attore italiano più richiesto. Tutto grazie al successo (di critica e di pubblico, una volta tanto d'accordo) di *Il ladro di bambini*, il film di Gianni Amelio premiato allo scorso festival di Cannes. E ora Enrico Lo Verso, siciliano, 25 anni, può permettersi di scegliere i film e di dire anche qualche «no» pesante, come quello a Liliana Cavani per il ruolo del sordomuto in *Dove siete? Io sono qui* («Non mi sentivo ancora pronto per una parte così impegnativa, tutto sommato ho un solo film fa protagonista alle spalle»).

Ora lo vedremo a Venezia in *Volevamo essere gli U2*, film corale di Andrea Barzini tratto da una commedia di Umberto Marino. Ha appena terminato le riprese del primo film da regista dello stesso Marino, *La dove volano gli alici*. Poi, lo aspettano tre film importanti: *Mario Maria*, nel quale Ettore Scola racconta la nascita del Pds (le riprese iniziano il 24 agosto); *La scorta*, film di Ricky Tognazzi sui poliziotti spediti a scortare personaggi importanti; e *Lamerica* (scritto proprio così, senza apostrofo), di nuovo con Gianni Amelio, sul dramma degli albanesi.

Ma di mio, invece, ho messo la testardaggine e un pizzico di presunzione. L'estate, ad esempio, non mi muovevo da Roma, le vacanze non sapevo cosa fossero. In compenso riuscivo ad ottenere qualche scarico che nessun altro attore avrebbe accettato. Il più delle volte mi sentivo ripetere, sei

troppo giovane, troppo poco italiano. E' andata avanti così per quattro anni. Quattro anni senza uno straccio di lavoro». Adesso che la musica è cambiata, non solo l'ex disoccupato ha trovato più di un impiego (ha recitato anche in *Volevamo essere gli U2* di Andrea Barzini, dal testo teatrale

di Umberto Marino, che sarà a Venezia nella Vetrina del cinema italiano) ma può anche permettersi di accettare o rifiutare un ingaggio, in sintonia con una sorta di codice «morale». «Per prima cosa, voglio conoscere il regista. Capire se con lui potrò lavorare bene. Non mi interessa la figura del regista-padrone, quello che cerco, su un set, sono le persone, la collaborazione. Non mi interessa fare la marionetta nelle mani di qualcuno». Anche senza voler arrivare a delle facili conclusioni, il profilo del regista ideale per Enrico Lo Verso, sembra ritagliato da una fotografia di Gianni Amelio. «Del *Ladro di bambini* non ricordo i momenti di lavoro ma gli abbracci e le emozioni. Oltretutto con Amelio ho mantenuto un ottimo rapporto. E non a caso sarò il protagonista anche del suo prossimo film *Lamerica*».

una parte così impegnativa. In fondo, alle spalle ho soltanto un film da protagonista. Quindi, per dimenticare Amelio, perché *Il ladro di bambini* va dimenticato, meglio ripartire da zero. O da un'opera corale. «Mi fa molto piacere che sia nato il Pds. Almeno è un partito che ho potuto seguire fin dall'inizio. Con questo non voglio dire che sia impegnato in qualche attività politica. Ma non c'è bisogno di essere un militante per chiedersi di non chiudere gli occhi davanti alla realtà. Da meridionale, poi, mi accorgo anche di quanto sia lunga l'Italia e di come, viste da sud, le Alpi siano piccole piccole, separate anche da un mare che non è solo metaforico». Fortuna per lui, Lo Verso, il «suo» braccio di mare è riuscito ad attraversarlo. Merito del genitore che, pazientemente, hanno assecondato le sue scelte. «Non mi hanno mai condizionato. Nemmeno quando ero un disoccupato del cine».



Enrico Lo Verso in una scena di «Il ladro di bambini». Ora l'attore reciterà nei nuovi film di Scola, Tognazzi e Amelio

### Stone e Van Sant rievocano un omicidio del '78 a S. Francisco

## «Castro Street» all'esame dei gay londinesi

ALFIO BERNARDI

LONDRA. Gli echi delle consultazioni fra il produttore dell'atteso film *Castro Street* e i rappresentanti della comunità gay americana hanno oltrepassato l'Atlantico e coinvolto anche il *Glaad* inglese (Gay and Lesbian Alliance Against Defamation, ovvero Gay e lesbiche contro la diffamazione) che ha chiesto di incontrarsi con Oliver Stone, regista del recente *J/R*, e con Gus van Sant (*Belli e dannati*). Inizialmente sembrava che *Castro Street* dovesse essere diretto da Stone, ma ora viene dato per certo che dietro la macchina da presa ci sarà van Sant. Stone sarà il produttore esecutivo. I due devono giungere a Londra per completare il cast dato che sono ancora alla ricerca di alcuni attori per i ruoli principali e la Warner vorrebbe qualche grosso nome inglese o europeo per motivi di cassetta. Il *Glaad* inglese, che sta assumendo posizioni di carattere sempre più militante per opporsi alle «immagini negative» o diffamanti verso gli omosessuali, farà pressione su Stone e van Sant perché evitino i vecchi clichés omobici. È da una decina d'anni che si parla della realizzazione di questo film basato su un episodio che ha scosso l'opinione pubblica americana ed ha assunto aspetti simbolici per la comunità gay mondiale. Quel che racconta è la storia vera dell'uccisione di Harvey Milk e George Moscone avvenuta dentro il palazzo del Comune di San Francisco nel novembre 1978. Milk era stato eletto consigliere comunale ed era diventato famoso per essersi presentato alle elezioni come omosessuale dichiarato, apparentemente il primo caso del genere nella storia americana. Moscone era il sindaco eletto di San Francisco. I due vennero assassinati da Dan White, un poliziotto ed ufficiale comunale di trent'anni che voleva mettere fine all'influenza «negativa» del consigliere gay sul sindaco e ristabilire i «vecchi valori». Nella sua qualità di consigliere Milk si stava adoperando non solo per il riconoscimento dei diritti ai gay di San Francisco ma si era messo in prima linea per contrastare una proposta di legge del governo che discriminava gli insignanti omosessuali. Ci furono sommosse di gay a San Francisco quando nel 1979 White fu condannato a soli 7 anni di carcere. Chiese che gli venisse riconosciuto un certo grado di incapacità mentale causata da junk food, roba di cui si alimentava. La sentenza, straordinariamente leggera per un doppio omicidio, e

l'accettazione di una giustificazione del genere, convinsero migliaia di gay che non solo giustizia non era stata fatta, ma che il verdetto poteva essere interpretato come un incoraggiamento ad altri atti di violenza contro gli omosessuali. La polizia dovette intervenire per ristabilire l'ordine nelle strade occupate dai manifestanti. Dopo aver scontato meno di cinque anni di carcere, White fu rimesso in libertà vigilata. Gli venne consigliato di lasciare la città per evitare possibili atti di vendetta, dato che si era rifiutato di esprimere qualsiasi rimorso per l'assassinio dei due uomini. Si stabilì vicino a Los Angeles. Si suicidò nell'ottobre dell'85 dopo aver lasciato il motore acceso della sua auto dentro il garage. Il contenuto delle tre lettere che scrisse al fratello, alla madre ed alla moglie prima di uccidersi non è mai stato reso noto. Oliver Stone, affascinato da anni da questo episodio, cominciò a lavorare alla preparazione del film subito dopo aver terminato *J/R*, ma sembra che abbia dovuto rinunciare a causa di altri impegni. L'uscita di *J/R* diede luogo a proteste da parte dei membri del *Glaad* americano che trovarono diffidente il trattamento di alcuni personaggi gay, così come presentati nel film. L'ammissione di Stone di aver avuto rapporti omosessuali non riuscì a placare del tutto la controversia. Nello stesso periodo i membri del *Glaad* protestarono anche contro *Il silenzio degli innocenti* e *Basic Instinct*, minacciando anche di intralciare la cerimonia degli Oscar. Per prevenire incidenti del genere, evitare boicottaggi ed ottenere la collaborazione della numerosa comunità gay di San Francisco il mese scorso i produttori di *Castro Street*, Craig Zadan e Neil Meron, hanno avuto un primo incontro amichevole con 200 membri del *Glaad* americano. La notizia è rimbalzata a Londra dove la controparte inglese è ugualmente determinata a far sentire la sua voce durante la lavorazione del film che dovrebbe iniziare nel marzo del 1993. Gus van Sant si è descritto «casualmente gay» in un'intervista concessa tempo fa alla rivista omosessuale americana *The Advocate*. Più recentemente, dopo il successo di *Belli e dannati* ha detto: «I militanti gay dicono "van Sant è gay quindi dovrebbe girare il film per noi dato che non sono molti i registi che li possono fare" e in questo c'è del vero. Ma i miei film non sono fatti per un pubblico particolare, sono fatti per tutti, per il mondo intero e tutto quello che conosco sul mondo è nei miei film».

## «Vi racconto l'anima tedesca. E il Muro dentro di noi»

ROMA. Gli ultimi trent'anni della Germania, dalla costruzione del Muro alla sera della riunificazione, attraverso le vicende private di una coppia berlinese come tante. Titolo provvisorio: *Gli anni del Muro*. La sceneggiatura, scritta da Margarethe von Trotta assieme a Peter Schneider e Felice Laudadio, aspetta solo il primo ciak: anche il cast, tutti attori tedeschi di teatro, è definito, ma la delezione della Titanus (partner produttivo italiano in una coproduzione con Francia e Germania) ha fatto slittare i tempi.

Margarethe von Trotta ha scritto un copione sulla riunificazione della Germania. «Tutto è successo troppo in fretta e il nostro paese è oggi più diviso che in passato»

CRISTIANA PATERNÒ

di Christa Wolf, il cinema tedesco torna sui suoi passi. «Ma cercando di vedere le cose da una doppia prospettiva», chiarisce la regista. Assolutamente sì. *Gli anni del Muro* per esorcizzare questi sentimenti. E *L'Africana*, il mio ultimo film, parla della possibilità di riconciliarsi, di comprendere l'altro. Ma il ngorismo per noi è una costante, da Kleist fino a oggi. Un lato eroico ma anche autodistruttivo nella nostra cultura. Dopo la riunificazione è tornata in Germania? Il momento del crollo l'ho visto a Roma, ma nei mesi seguenti sono andata in Germania almeno una volta al mese. Poi ho cominciato la preparazione del film: parlando con la gente dell'Est, leggendo di tutto. E mi sono fatta un'idea terribile. L'unificazione è stata troppo rapida, e ha lasciato intatto il Muro dentro di noi.



Hanna Schygulla e Angela Winkler in «Lucida follia», uno dei più noti film della Von Trotta

Però le cose sono molto diverse per i tedeschi dell'Est e per quelli dell'Ovest... Lasciando da parte la retorica, la verità è che i tedeschi dell'Ovest non avevano interesse alla riunificazione. Si accantavano di mandare un pacchetto a Natale o qualche marco ai parenti oltre il Muro. All'Est, invece, c'era un desiderio di libertà autentico, ma indirizzato verso quello che si vedeva alla tv: il consumismo. E poi i all'Est hanno creduto troppo ai discorsi dei politici della Rdt. Come se la nostra specie di politici fosse diversa dalla loro. Ingenuità? Bisogna fare una distinzione tra intellettuali e gente comune. I primi in genere sostenevano il regime della Rdt, erano dei privilegiati. La gente, invece, non aveva strumenti per giudicare: era logico pensare che il capitalismo fosse il sistema migliore, ma senza sapere bene cosa fosse. E in ventotto

anni si è creata un'estraneità totale tra le due Germanie: nella lingua, nella mentalità. La prima volta che sono andata nella Rdt, alla fine degli anni Settanta: è stato uno choc. Tutto era diverso, persino gli odori. C'era ovunque puzzo di benzina e di una cera che davano negli uffici pubblici. Era un mondo senza colori, dove la gente si muoveva in modo circospetto. Veniamo al film. In quasi tutte le sue opere precedenti lei ha scelto come protagonisti due donne, amiche o sorelle. È stata un po' la sua cifra stilistica. Stavolta invece al centro dell'azione ci sono un uomo e una donna. È la Germania ad essere sdoppiata, e così non ho avuto bisogno d'inventarmi figure femminili speculari. È vero che nei miei film precedenti ho indagato il rapporto tra due (a volte tre) donne: amore, odio, riconciliazione, dipendenza. Ma per il momento è un discorso concluso. E il tema del doppio? Credo sia questa la mia cifra più profonda. Ho un altro progetto, messo da parte durante la guerra del Golfo perché è ambientato in Siria e Giordania. Anche questa è una storia di sdoppiamento tra sogno e realtà, razionalità e presentimento.

Come mai è ambientata in Medio Oriente? Finora ho cercato di descrivere il passato recente della Germania, arrivando, in *Rosa L.* fino agli anni della repubblica di Weimar. Però mi piacerebbe andare indietro di duemila anni. E poi quello per le antichità del Mediterraneo è un mio vecchio amore. Anzi, da ragazza volevo diventare archeologa. Il viaggio verso sud c'è in tutti i suoi film e in molto cinema tedesco. Lo spostamento geografico è una po' una metafora di una fuga dalla Germania? Credo di sì. In tutta la sua carriera, Herzog ha girato solo un paio di film in Germania. *Fino alla fine del mondo* di Wenders non è solo l'apoteosi del road movie e di tutte le sue ossessioni, è la descrizione di un movimento di fuga. Quanto a Volker Schlöndorff, dopo la parentesi negli Usa, ha fatto un film tedesco come *Homo faber* (tratto da un testo di Max Frisch, ndr) che però parla di viaggi: dal Messico a New York, e poi attraverso tutta l'Europa. Ma l'ossessione del movimento non è solo questo. Nasconde un desiderio di penetrare le cose che ci sono estranee. È l'attrazione per il Sud della cultura classica tedesca, un bisogno di conoscenza quasi metafisico, ed è una ten-

denza che vitale anche nella Germania contemporanea. Personalmente mi sento molto radicata nel romanticismo, non come sentimentalismo, ma come ricerca anche dolorosa. A proposito, di sentimentalismo, Margarethe von Trotta è stata accusata spesso di coltivarlo. Soprattutto dagli uomini. Vanno a vedere film strappalacrime, piangono come vitelli e poi dicono: «Tanto è un melodramma». Tutto va bene finché si parla di sentimenti falsi, esagerati. Ma se qualcuno si spinge più in là, se tenta una ricerca vera, crudele, sui sentimenti, lo bollano con l'etichetta del sentimentalismo. C'è un'altra accusa che si sente spesso fare al suo cinema: le figure maschili sarebbero inconsistenti. In parte è vero. Non so cercare la profondità negli uomini. Ma sono una donna: chi cerca dentro di me la profondità se non sono io, o altre donne, a farlo? Il personaggio di Samy Frey nell'*Africana*, per esempio, mi pare un bel personaggio, coraggioso, sensibile, intelligente, pieno di charme. La verità è che mi hanno giudicata una volta per tutte. È una cosa che capita anche agli uomini: ed è molto difficile togliersi le etichette di dosso.